

Fondazione Rui. Incontro di Docenti universitari "*Il senso comune fondamento di ogni scienza*". Castello di Urio, Como, 27-29 maggio 1994.

C.F.M. Osservazioni di un dilettante sul documento introduttivo. (*)
Sulla Filosofia del senso comune.

1 - Secondo il pensiero espresso nel documento introduttivo, per "senso comune" si deve intendere qualcosa di preciso e di chiaramente enunciabile, ossia "il sistema organico di certezze primarie ed universali che rendono possibile ogni discorso, ogni riflessione, ogni ricerca scientifica, e ogni comunicazione intersoggettiva".

Il documento prosegue dicendo che "al senso comune appartengono infatti, in rigoroso ordine logico di derivazione l'una dall'altra, queste certezze: il mondo <...>, l'io <...>, l'ordine morale <...>, Dio, come fondamento evidente e innegabile, anche se non esperibile, del mondo e della coscienza morale. Tali certezze - anche se non espresse, o espresse in infiniti modi diversi - si ritrovano sempre e dappertutto alla base di ogni discorso, teoretico e pratico, formulato con il linguaggio ordinario o elaborato con un linguaggio scientifico."

2 - Il contenuto di queste affermazioni è largamente condivisibile, almeno in prima istanza. Pare a me tuttavia che la forma abbastanza semplicistica e quasi perentoria in cui tali affermazioni sono espresse sia in qualche modo preclusiva di una ulteriore analisi dei contenuti, analisi che invece io ritengo abbastanza utile, se non addirittura necessaria. Pertanto le osservazioni che seguono vorrebbero essere un tentativo di inizio di una analisi cosiffatta.

3 - Anzitutto non è una grande novità il fatto che ogni nostra costruzione concettuale, e quindi anche ogni nostra comunicazione, verbale o scritta o di altro tipo, avvenga dando per scontati certi punti iniziali, che vengono accettati dal soggetto che elabora una riflessione, o una costruzione concettuale sulla realtà oggetto di un'esperienza [sia questa interiore o esteriore]. Ed anche nella comunicazione tra soggetti non vi è dubbio che occorra un patrimonio comune di significati, in assenza del quale nessuna comunicazione è possibile. Invero l'apprendimento della lingua materna avviene con una procedura che ovviamente non contempla la definizione del significato dei termini impiegati. Un fenomeno analogo avviene tra due esseri umani ognuno dei quali è totalmente ignaro della lingua dell'altro. In questi casi, ed in altri analoghi, la costruzione dei concetti o la comunicazione di questi avviene, per così dire, di fatto; e da parte di ogni soggetto esiste una certezza, salda ma inespressa, di una fondamentale dimensione semantica di ogni concetto o di ogni segmento di comunicazione, sia essa una parola singola o una frase.

Questo fatto era ben noto alla filosofia greca, ed è espresso bene da B. Pascal [De l'esprit géométrique et de l'art de persuader]. Da parte sua, F. Enriques [Per la storia della logica] ha osservato che ogni conoscenza razionale si fonda necessariamente sulla validità di due proposizioni, che sono ovviamente accettate, anche se raramente espresse in forma esplicita; tali proposizioni sono da Enriques chiamate "postulati", forse per l'abitudine del cultore di geometria, che evita, finché può, di imporre il proprio punto di vista, e che è disposto ad esaminare i punti di vista altrui ed a cambiare le proprie costruzioni teoriche. In questo ordine di idee, Enriques enuncia un "*Postulato di conoscibilità del reale*" ed un "*Postulato di coerenza del reale*". A mio parere, questo atteggiamento del matematico e filosofo italiano mira a mettere in luce, in modo esplicito, proprio quei punti di partenza primitivi, che debbono essere accettati, ma che non possono essere ulteriormente giustificati in forma teorica, come già aveva rilevato B. Pascal.

4 - Si direbbe che questa ricerca di chiarezza nei punti di partenza sia uno dei problemi più importanti della filosofia di ogni tempo; infatti vorrei dire che molta della discussione e della ricerca filosofica di tutta la storia del pensiero abbia avuto come oggetti proprio i fondamenti delle nostre certezze e delle procedure con le quali noi conosciamo con certezza le cose con cui non entriamo direttamente in contatto sensibile. Io credo infatti che il celebre "Cogito" cartesiano sia una scelta di questo tipo: la scelta cioè di un punto di partenza da considerare assolutamente incontrovertibile. E la storia delle polemiche che seguirono l'impostazione cartesiana mostra, sempre a mio parere, che quella esperienza interiore del proprio pensiero, che Cartesio considerava come incontrovertibile, può non essere una scelta obbligatoria e cogente, stimata valida da tutti. Tra l'altro si potrebbe obiettare a Cartesio il fatto che egli non solo sceglie come punto di partenza una determinata esperienza interiore, ma anche accetta come valido tutto un sistema di deduzione logica, del quale si avvale per i suoi ragionamenti.

5 - Ricordo che Carlo Mazzantini, negli anni '20, ritornò su questioni analoghe in un'opera di piccola mole ma di grande profondità, intitolata "La lotta per l'evidenza"; ivi il filosofo torinese, contro le correnti filosofiche allora imperanti, difende quella che, con ardito neologismo, egli chiama la "datità" della realtà. E quindi difende la procedura che parte dalla evidenza di certi dati della nostra intuizione, per costruire un realismo che, a quei tempi, era considerato retrogrado e superato. E del resto l'accettazione della evidenza è anche una pratica della scienza giuridica, nella quale si incontrano delle espressioni tradizionali come "Ictu oculi" oppure "Prima facie", che fanno appunto appello alla evidenza di certe esperienze o del contenuto di certe proposizioni.

6 - Pertanto l'accettazione di punti di partenza in certo senso primitivi, dati e non ulteriormente analizzabili (almeno fino a questo momento), mi pare una posizione abbastanza comune tra i filosofi. Le questioni incominciano a proposito della scelta dei punti di partenza, ed a proposito del loro significato. Mi pare infatti fuori dubbio il fatto che l'accettazione di una data realtà viene quasi sempre accompagnata da un tentativo o un inizio di spiegazione della realtà stessa; si potrebbe dire che una delle questioni fondamentali di certa filosofia è appunto quella di accertare in quale misura l'accettazione dei punti di partenza è accompagnata da un giudizio, che non è sempre pienamente cosciente ed esplicito, ma proprio per questo costituisce una specie di ipoteca sullo sviluppo di tutto il discorso successivo. Infatti la discussione sulla validità, e su quella che si potrebbe chiamare "primitività" o anche "purezza" dei dati iniziali, prende buona parte del discorso filosofico di ogni tempo.

Questa preoccupazione non è artificiale o inutile: infatti abbiamo ascoltato e letto di varie scelte di pretesi concetti primitivi che poi invece hanno rivelato di non essere tali: per esempio si legge da molte parti della primitività di certi concetti della geometria euclidea classica, che invece, ad una ulteriore analisi, rivelano la loro genesi, spesso alquanto composita, dovuta ad interventi della fantasia che elabora i dati delle sensazioni, dati spesso ingenuamente giudicati come primitivi in modo quasi paradigmatico. Analoghe considerazioni si potrebbero fare a proposito di altre pretese evidenze, e di altri punti di partenza, da alcuni considerati assolutamente certi ed incontrovertibili, e da altri contestati come tali.

7 - Venendo ora alla analisi più particolare degli enunciati del documento introduttivo, si potrebbe osservare che il classificare alcuni di questi punti di partenza come dei dati, delle "certezze primarie ed universali", potrebbe apparire come non perfettamente coerente con l'enunciato che afferma che tali certezze sono "in rigoroso ordine logico di derivazione l'una dall'altra". Qualcuno infatti potrebbe obiettare che la derivazione logica può apparire in contrasto con la "datità" elementare e primitiva di un concetto. Infatti la derivazione logica viene abitualmente considerata come una procedura per accertare la validità di certi enunciati che non sono considerati come evidenti a prima vista.

In questo ordine di idee appare di particolare importanza la questione riguardante Dio: pare a me che tutta la vicenda secolare che riguarda l'apologia, tradizionale e non, verta appunto attorno alla questione della certezza della esistenza di Dio, che non viene considerata come un "dato" da tutti gli esseri umani. Lo stesso Paolo (nell'epistola ai Romani) parla di cose che "Intellecta conspiciuntur"; cioè che hanno bisogno di una elaborazione intellettuale che conduca la nostra mente ad una certezza che non appare immediata *ictu oculi*. Analogo è il cammino di Tommaso d'Aquino, il quale dimostra l'esistenza di Dio, e non si limita a constatarla, come vedremo in seguito.

8 - Mi pare che esista qualche differenza tra due enunciati come: "Io credo che Dio esiste" e l'altro "Io so che Dio esiste". Nel secondo infatti viene implicitamente affermato che noi possiamo, con le sole nostre forze intellettuali, giungere alla dimostrazione della esistenza di Dio; ma mi pare che entrambi gli enunciati siano di tipo diverso dall'enunciato elementare: "Io constato che Dio esiste". Anche quando, in qualche circostanza, questa frase viene pronunciata (ricordo per esempio Padre Cristoforo che parla a Renzo Tramaglino nel Lazzaretto di Milano), la certezza viene raggiunta da una operazione mentale che risale dagli effetti (evidenti, in questo caso) alla Causa; e quindi, come tale, l'operazione mentale, anche se brevissima, non è una constatazione immediata di tipo fisico.

9 - Mi pare che questa mia posizione sia confortata dalla autorità di S. Tommaso d'Aquino, il quale dice: "non est vanum niti ad demonstrandum Deum esse.." [Summa contra gentes. Lib. I, C. XIII]. "...cognoscere Deum esse in aliquo communi sub quadam confusione est nobis naturaliter insertum, in quantum scilicet Deus est hominis beatitudo; homo enim naturaliter desiderat beatitudinem; et quod naturaliter desideratur ab homine, naturaliter cognitur ab eodem. Sed hoc non est simpliciter cognoscere Deum esse. <....> Multi enim

perfectum hominis bonum, quod est beatitudo, existimant divitias; quidam vero voluptates; quidam autem aliquid aliud.” [Summa theologiae. Pars I. Quaestio II, Art. 1, ad 1m.]

Pertanto credo che occorra precisare il significato dell'espressione "fondamento evidente", perché altrimenti si rischia di provocare critiche e polemiche interminabili, e di cadere in equivoci ed incomprensioni. Personalmente io sono convinto che sia necessario tendere ad una visione organica dell'Universo, e quindi ricercare quei fondamenti di cui si dice nel paragrafo 1. Ma ritengo anche che sia necessario precisare quale sia il significato di "evidenza"; si tratta infatti di una questione che viene dibattuta in filosofia da secoli, e che ha una innegabile importanza. Pertanto mi sembra che la soluzione di una questione di questo peso non possa prescindere dal prendere in considerazione l'evoluzione del pensiero umano e dal soppesare le meditazioni di tanti che, prima di noi, hanno cercato la verità in quest'ambito.

10 - Ritengo inoltre che non si possa dare seria conoscenza scientifica senza l'accettazione di una visione metafisica del mondo e della esperienza che noi ne abbiamo; e che questa metafisica sia, in modo naturale, quella che conduce al realismo, e quindi al riconoscimento di quelle verità che vengono qui classificate come evidenti. Ma tale riconoscimento può non essere immediato; e nel caso di Dio, a mio parere, non può essere, come bene argomenta S. Tommaso. Tuttavia non pretendo che il pensiero da me qui espresso sia perentorio e di valore definitivo; esso non può avere queste caratteristiche, essendo il pensiero di un dilettante in questi argomenti. E come tale penso che forse sarebbe utile confrontare tra loro le presentazioni linguistiche dei concetti, così da poter precisare il significato di certe espressioni come per esempio "certezze primarie ed universali" ed altre.

File reimpaginato – dicembre 2012

(*) N.d.R. Il documento citato ha attinenza col lavoro di Antonio Livi, di cui riportiamo il seguente stralcio da Internet, al sito www.antoniolivi.com/it

“.....LA FILOSOFIA DEL SENSO COMUNE

Da Filosofia del senso comune (1990) a Metafisica e senso comune (2010).

Antonio Livi descrive gli ultimi venti anni di ricerche sulla filosofia del senso comune

Da quando, nel 1990, pubblicai la mia Filosofia del senso comune[1], non ho fatto altro che ritornare sui medesimi argomenti, approfondendoli e ricavandone importanti applicazioni. Da approfondire, senza però smentirla, era la tesi che *il senso comune, nella sua accezione rigorosamente logica, fosse l'insieme organico di quelle certezze fattuali che sono sempre e necessariamente alla base di ogni altra possibile certezza, ossia di ogni altra pretesa di verità nei giudizi, sia di esistenza che attributivi, da chiunque siano formulati, indipendentemente dal "dove" e dal "quando". Si trattava di una tesi "forte" che, proprio per questo, richiedeva innanzitutto la concreta determinazione dell'oggetto di tali certezze (e devo dire che sono stato io il primo e finora l'unico a tentare una così impegnativa determinazione, arrivando a individuare cinque precise certezze, irriducibili l'una all'altra, anche se geneticamente connesse e organicamente strutturate) e poi anche la dimostrazione che proprio queste cinque certezze – tutte e solo queste – sono il presupposto necessario di ogni forma e momento del pensiero.*

Nell'ambito di questa trattazione ho accennato, come una delle possibili "applicazioni di logica epistemica" susseguenti alla dimostrazione dell'esistenza del senso comune in questa accezione "forte", al rapporto, che ritengo intrinseco, tra senso comune e metafisica, sostenendo che la dimensione metafisica della conoscenza è già presente, sia pure implicitamente e senza alcuna forma di consapevolezza riflessa, nell'esperienza originaria del mondo, dell'io e della relazione con gli altri che fonda la moralità e la religione [2]. “